

AZIENDE ALL'ESTERO LE VERITÀ NON DETTE

di SALVATORE BRAGANTINI

Gli acquisti di aziende dall'estero non ci devono allarmare: confermano le nostre potenzialità, spesso trascurate. Il tema è perché così poche nostre imprese si proiettano all'estero, e in quei rari casi ne approfittano spesso per andarsene.

A PAGINA 40

TRA CONTROLLO STRANIERO E HOLDING CHE TRASLOCANO

Le imprese italiane con la testa all'estero



Gli acquisti da altri Paesi non devono allarmarci: confermano le nostre potenzialità, spesso trascurate

di SALVATORE BRAGANTINI

Altre nostre imprese passano sotto controllo estero; per Alitalia c'è Etihad, compagnia del Golfo con idee chiare sul da farsi. Si delinea la fine di un incubo nazionale, un esito che, se non esalta, comporta la fine dei ripianamenti di Stato a pie' di lista. La farmaceutica Rottapharm, dopo aver rinunciato alla quotazione per scarsa domanda, passa alla svedese Meda, di cui la famiglia Rovati, venditrice, rileverà il 9%.

Gli acquisti dall'estero, lungi dal doverci allarmare, confermano le nostre potenzialità, spesso trascurate. Il tema vero è perché così poche nostre imprese si proiettano all'estero, e quando lo fanno ne approfittano spesso per andarsene. La Fca, a capo del gruppo nato dall'operazione Fiat-Chrysler, sposterà il quartier generale a Londra per fruire del regime da paradiso fiscale che il Regno Unito ha strappato alla Ue. Dopo la fusione con la concorrente Usa Igt, lo stesso farà Gtech/Lottomatica, che macina i tre quarti del valore aggiunto del gruppo De Agostini; la nuova holding andrà a Londra, per pagare meno tasse. Entrambe lasciano la nostra Borsa per New York.

Molto esse debbono al Paese; oltre al risparmio fiscale, qualcuno penserà, li attira un mondialismo provinciale, che si vergogna dell'Italia e vuole staccarsene. Ciò mina un capitale di fiducia oggi così necessario. Siemens o Sanofi non oserebbero farlo, il governo li fulminerebbe. Davanti a operazioni analoghe negli Usa il presidente Obama ha parlato di «diserzione»; la sua amministrazione prepara contromisure, che sarebbe per noi arduo agitare credibilmente.

Si aggiunga il prevedibile passaggio di Pirelli fra quattro anni sotto il controllo della russa Rosneft (sanzionata dagli Usa per gli

eventi ucraini), contando il quale resteranno solo undici gruppi non finanziari, controllati da soggetti italiani e con il quartier generale nel Paese, con valore aggiunto sopra il miliardo. L'emorragia potrebbe continuare.

È un problema di azione collettiva: legittime decisioni dei singoli ledono gli altri. Perché non riusciamo più a garantire condizioni che persuadano i grandi gruppi a tener qui la «testa»? Dov'è l'Italia del miracolo, delle imprese che guardavano al mondo tenendo i piedi ben piantati sul nostro suolo? Meglio capire, senza recriminare, cosa sta accadendo e come invertire una tendenza che ci rattrappisce vieppiù.

Ognuno faccia la propria parte, imprese e poteri pubblici; se l'individualismo ci ha ben servito nel secondo dopoguerra oggi è un mal sottile che ci consuma. Le imprese devono sfamiliarizzarsi, aprendo all'esterno l'azionariato e la gestione. Le multinazionali tascabili, campioni del «quarto capitalismo», possono trascinare il convoglio comprando i concorrenti fragili o fondendosi con loro. Bisogna però che il sistema finanziario, sazio di commissioni e vuoto di idee, esca dalla catalessi, radunando le residue competenze degli ex Istituti di Credito Speciale, che il miracolo economico l'hanno finanziato rischiando e trasformando, con inevitabili errori, un Paese rurale in industriale. Allo Stato, infine, spetta nient'altro che il suo mestiere, incluso un taglio di tasse che cambi il panorama; oggi chi è in regola e non usa buchi normativi paga troppo. C'è bisogno di una revisione meditata e organica, non di riforme a spizzichi e bocconi. Servirebbe un Visentini, o un Visco, che quello c'è ancora; Renzi mostri coraggio e gli chieda di collaborare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

